Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 11 (2008)

Artikel: Il dialetto di Claro : una curiosa testimonianza
Autor: Bullo, Giancarlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034074

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il dialetto di Claro: una curiosa testimonianza[1]

GIANCARLO BULLO

Introduzione

La Società Storica Locarnese mi ha invitato a portare la testimonianza di un particolare documento orale: il dialetto di Claro.

Il mio non sarà certo l'intervento di uno specialista: non sono infatti né linguista, né dialettologo, né filologo. Ho soltanto la fortuna di conoscere un dialetto, nel caso specifico quello di Claro (si sarebbero potuti prendere benissimo altri esempi che, almeno in parte, si ritrovano ancora nelle campagne e nelle valli del Cantone!), di farne uso fin dove è possibile e nel giusto contesto. (Non mi azzarderei mai, per esempio, a parlare nel mio dialetto con persone che non lo conoscono!).

Talvolta mi diverto a sfruttare la caratteristica musicalità della parlata, approfittando così delle particolarità fonetiche che presenta, per esprimere ciò che sento, pur con tanti limiti, nel linguaggio poetico, ritrovandomi ad essere, più che un «poeta» (termine, del resto, che poco mi si addice!), una specie, se non proprio di cantastorie, almeno di... «contastorie».

Cosciente però di disporre di un patrimonio che purtroppo si perde con un'accelerazione sempre più marcata, e convinto di fare un'operazione che ha un suo significato specifico, metto in forma scritta, ma ogni tanto anche su supporto registrato, la testimonianza di un documento che, per sua natura, è legato all'oralità.

Quindi gli obiettivi del mio intervento sono prevalentemente due:

- il primo è quello di far conoscere le caratteristiche della parlata, ancora relativamente ben conservata, di una piccola comunità che vive a meno di trenta chilometri da Locarno;
- il secondo è invece quello di presentare alcuni esempi nei quali il dialetto dovrebbe diventare strumento per trasmettere emozioni e sentimenti. Aldilà delle parole quindi, la specifica musicalità dovrebbe riuscire a coinvolgere, a stabilire una relazione emotiva tra me e voi. I suoni del dialetto fanno parte della nostra identità: sono il risultato della vita vissuta nei secoli e nei millenni passati, caratterizzati da dominazioni, da spostamenti di popolazioni, da attività di vario genere, da fenomeni migratori, contatti, scontri e incontri tra etnie diverse. Rivolgendomi a persone che si appassionano alla storia, ricordo che si tratta di «suoni intrisi di storia» che dovrebbero, nelle mie intenzioni, riuscire a stabilire un flusso tale da farci ritrovare radici comuni.

1 Relazione tenuta alla Società Storica Locarnese il 26 settembre 2007 a Locarno, Palazzo Marcacci.

Nel parlarvi del dialetto di Claro, oltre evidentemente a far capo alle conoscenze acquisite, per dirla con Zanzotto, «succhiate con il latte materno», farò riferimento a quanto scritto da studiosi che si sono occupati di questa specifica parlata rivierasca, dalla fine dell'Ottocento ad oggi. In particolare mi riferirò a quanto scritto dal dialettologo Mario Vicari sul dialetto di Claro nel fascicolo 5, che accompagna il disco con diverse registrazioni, nella serie dedicata ai *Dialetti svizzeri*, edito dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo nel 1980[2], ed a quanto lo stesso autore ha scritto nella bella «Presentazione» che precede la mia raccolta di poesie[3].

Parlare e scrivere in dialetto

Occorre rammentare che (cito dal vol. di Ignazio Baldelli, *La letteratura dell'Italia mediana dalle Origini al XIII secolo*)[4]:

> Nell'Occidente medievale la conquista dell'espressione scritta e l'innalzamento letterario di numerose lingue si opera in presenza del latino, costituitosi superlingua culturale in quanto erede della grande tradizione classica e cristiana insieme. Per più di un millennio, dopo la fine dell'impero romano, il latino classico e cristiano è la superlingua di cultura dell'Europa occidentale, secoli e secoli dopo che nessuno sentiva più il latino come lingua naturale.
> Lo sforzo di assumere il volgare alla scrittura si svolse perciò su un piano di imitazione e di innovazione assieme, rispetto, appunto al latino che è la lingua in cui sa scrivere colui che decide, per le ragioni più differenti, di scrivere in volgare.
> [...] Nelle abbazie benedettine dell'Italia mediana, di alta cultura latina, si aveva peraltro vivacissimo il sentimento della lingua parlata in quanto messa in pericolo dalle culture e dalle lingue dei popoli invasori.
> [...] Il vivo sentimento della messa in pericolo della propria lingua, nei centri di cultura da Montecassino all'Umbria, si fa stimolo ad innalzare la lingua parlata alla scrittura[5].

Nasce così, in questo contesto, «il documento più antico in area geografica italiana, datato ed ubicato con certezza, in cui si coglie la contrapposizione cosciente fra latino e volgare»[6], il famoso placito di Capua del 960 col quale vien decisa la controversia relativa alla proprietà di determinati terre-

2 *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali. III Dialetti della Svizzera italiana*, fasc. 5 *Valle Riviera – Bellinzonese* (Disco ZLDI 5), a cura di M. VICARI, Mazzuconi, Lugano 1980.

3 M. VICARI, *Nota linguistica*, nel vol. G. BULLO, *Na fassini da borbatri*, con CD contenente la registrazione delle poesie lette dall'autore, Dadò, Locarno 2001, pp. 7-15.

4 I. BALDELLI, *La letteratura dell'Italia mediana dalle Origini al XIII secolo*, nel vol. *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, *I Le Origini, il Duecento, il Trecento*, Einaudi, Torino 2007.

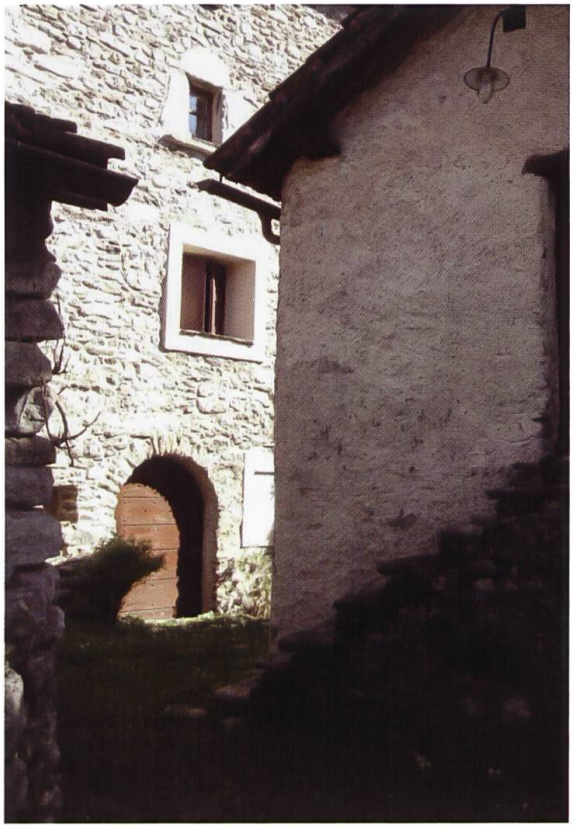
5 I. BALDELLI, *La letteratura dell'Italia...*, pp. 6-9.

6 I. BALDELLI, *La letteratura dell'Italia...*, p. 9.

ni. Il giudice ricorre all'istituto dell'usucapione, stabilendo per i testimoni la famosa formula di giuramento *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti*. Ed ecco scritta la lingua fin allora soltanto parlata!

Chi, come me, scrive ancora in dialetto nel 2000, pur con altri intenti, rifà in fondo l'operazione a oltre mille anni di distanza! In questo caso però la motivazione è diversa: è da ricercare piuttosto nella volontà di lasciare una traccia, una testimonianza. Ho incontrato una difficoltà non indifferente nello scrivere il dialetto, nel cercare di mettere nero su bianco i suoni della mia parlata. Mi sono state e mi sono sempre d'aiuto le indicazioni date dal *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*[7] che, nel caso specifico, risulta prezioso strumento.

Oltre alle vocali aperte o chiuse che spesso danno origine a parole con significato diverso (*frèsche* (frasca) ≠ *frésche* (fresca), *mòro* (mola) ≠ *móro* (mòra), *fiòro* (figlia) ≠ *fióro* (panna), *chègh* (cesena, grosso tordo) ≠ *chégh* (cuoco), ecc., il dialetto ha caratteristiche musicalità che non è sempre possibile mettere sulla carta. Per questo motivo, alla mia *Fassini da borbatri*, ho allegato un CD con la registrazione delle poesie.



Un suggestivo angolo di Claro

7 *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano-Bellinzona 1952, voll. I - IV.

La poesia per essere tale dovrebbe suscitare nell'ascoltatore sentimenti ed emozioni; proprio per lasciare la massima libertà al fruitore, la sua lettura non dovrebbe essere accompagnata da spiegazioni. Mi piacerebbe quindi leggervi quelle che solo per comodità chiamerò poesie, così, senza aggiunta alcuna, senza traduzione, operazione quest'ultima che comunque trasforma e in parte modifica l'originale.

Ma qui si presenta un primo, grande limite del dialetto che uso: il fatto di essere conosciuto da una minoranza.

Per far sì che ognuno possa comprendere meglio il dialetto che vi presento, mi soffermo su alcune caratteristiche, aggiungendo poi qualche spiegazione.

Per entrare nel vivo, se adesso dicessi: «*Trusgu la polénte che la brusu! L'é bé chéce... An se l'é m pòo suciu svèrsele fòro in la bèsle!*» probabilmente qualcuno intuirebbe almeno in parte il significato, altri invece sarebbero autorizzati ad avere qualche difficoltà di comprensione.

Non traduco la frase: ognuno lo potrà fare, spero, dopo aver avuto qualche precisazione in più sulle peculiarità della parlata.

Alcune caratteristiche del dialetto di Claro

Comincerò col sottolineare ancora che, come tutti i dialetti, anche quello di Claro non fa eccezione: è concepito per un uso prevalentemente orale.

Esso si colloca tra i dialetti del gruppo lombardo-alpino. Attualmente è parlato da una minoranza anche all'interno della popolazione che risiede a Claro.

Chi sente per la prima volta questo dialetto si rende subito conto che lo stesso risulta assai caratteristico e curioso. Ciò che colpisce maggiormente l'orecchio dell'ascoltatore sono almeno tre particolarità.

La prima è quella che gli specialisti definiscono «assimilazione vocalica», per cui la vocale finale di una parola diventa identica alla vocale tonica della sillaba che precede, cioè la penultima sillaba.

Nel Ticino si riscontra questo fenomeno, pur con intensità differenziate, a Claro, Preonzo, Gnosca, Gorduno, più su a Chironico, Sobrio e Cavagnago, o ancora a Montecarasso e Sementina, e nell'Alta Valle del Vedeggio. Si ritrova lo stesso fenomeno anche a Landarenca in Valle Calanca.

Assimilazione vocalica

Esempi di parole con le diverse vocali toniche:

Vocale tonica «i»

Parole italiane come fascina, gallina, birra, fatica, farina, vita, vigna, milza, Maria, nel dialetto di Claro suonano: *fassini, galini, biri, fadighi, farini, viti, vigni, snilzi, Marii*.

Anche i nomi propri soggiacciono alla stessa regola, per cui Briga diventa *Brighi* e Marsiglia diventa *Marsigli*.

Vocale tonica «e»

Miseria, bicicletta, guerra, diventano, rispettivamente, *misérie, bicicléte, guère*.

E così: *baréte* (berretta), *carséle* (tasca), *tère* (terra), *gése* (chiesa), *pézze* (pezza) (*na pézze da lana rósso* - una pezza di lana rossa). Si ritrova lo stesso fenomeno anche in forme verbali, quali per esempio: *Ménge e piaca* (Mangia e taci!).

Vocale tonica «o»

Bocca, tomba, tromba, ora, porta, diventano *bóco, tómbo, trómbo, óro, pòrto*. È abbastanza curioso notare la «o» finale in parole al femminile (es. di una donna morta stanotte si dice: *L'é mòrto stanécc!*). E ancora: *óngio* (unghia), *lóngo* (lunga), *pómo* (mela). *Stó pómo l'é crudu e crudénte!* (Questa mela è completamente cruda!). *Crudénte* è la forma del superlativo assoluto.

Come detto, la regola funziona anche con i nomi propri, per cui in questo caso abbiamo *Ascóno, Calpiógno, Caróno, Còiro*, (Ascona, Calpiogna, Carona, Coira). Non sfugge evidentemente alla regola nemmeno *Madóno* (Madonna).

Vocale tonica «a»

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, le parole piane con la penultima sillaba in «a» sono meno numerose: *borsaca, vardaca, pociaca*, che significano, rispettivamente: cartella, raganella, fanghiglia. E ancora: *anda, ava, barba* (zia, nonna, zio, e, per estensione, vecchia e vecchio); *crapa* (testa), *laspra* (lucertola), *pedana* (orma, impronta).

Vocale tonica «u»

Ugu, lunu, puzzu, musuru, scuru, (uva, luna, puzza, misura, scura).

Ritroviamo la stessa cosa in espressioni del tipo *Cúntulu su giustu!* (Raccontala giusta!). *L'ugu l'é marudu!* (L'uva è matura!).

«ü» sostituito da «u»

Da questi ultimi esempi, si scopre immediatamente che in corrispondenza al suono lombardo «ü», nel dialetto di Claro troviamo la «u» dell'italiano. Ecco la seconda caratteristica! A Claro si dice quindi: *scur, dur, mur,* (scuro, duro, muro).

Ricordo che la stessa peculiarità si riscontra anche in altre parti della Svizzera italiana: oltre a Claro, troviamo lo stesso fenomeno a Preonzo, Cresciano, nella Bassa Leventina (Bodio, Personico, Chironico e sulla Traversa ad Anzonico, Sobrio e Cavagnago), in modo isolato a Carasso, a Lumino e nella Mesolcina. Pure nel Locarnese: a Brissago, Ronco, Losone, Ascona, Verscio, Cavigliano, nella Bassa Onsernone (Auressio, Loco, Berzona, Mosogno) e, isolatamente, a Mergoscia.

«ö» sostituito da «é»

La terza caratteristica che voglio qui ricordare è quella relativa al suono lombardo-ticinese «ö». Nel dialetto di Claro, infatti, il suono «ö» non esiste: esso è sostituito da una «é».

occhio,	*öcc*	diventa	*écc*	fuoco,	*fögh*	diventa	*fégh*
buco,	*böcc*	„	*bécc*	foglia,	*föia*	„	*féie*
uovo,	*öv*	„	*év*	cuoco,	*cögh*	„	*chégh*

A proposito di «e» chiuse o aperte, ricordo che la desinenza verbale «á» o «áa», che troviamo in buona parte del Ticino, diventa «èe». Abbiamo così l'infinito dei verbi: *cantèe* (cantare), *sonèe* (suonare), *parlèe* (parlare), *nèe* (andare), *stèe* (stare), *fèe* (fare), ecc.

Gli accenti sulle vocali «e» oppure «o» che le fanno diventare aperte o chiuse, a seconda che siano gravi o acuti, nel dialetto di Claro assumono un'importanza fondamentale.

Pur sapendo che il contesto in cui le parole vengono a trovarsi, il più delle volte non consente confusioni, vale la pena di elencare alcuni vocaboli in cui il solo accento aperto o chiuso modifica il significato.

chègh (cesena, viscarda)	≠	*chégh* (cuoco)
chèr (costoso, carro)	≠	*chér* (cuore)
chèrn (carne)	≠	*chérn* (corno, -a)
fiòro (figlia)	≠	*fióro* (panna)
frèsche (frasca)	≠	*frésche* (fresca)
ghètt (gatto)	≠	*ghétt* (ghette)
gòro (vola, da *gorèe*, volare)	≠	*góro* (gola)
in tère (per terra), sin. *a bás*	≠	*intére* (volentieri)
matèi (ragazze)	≠	*matéi* (ragazzini)
mòro (mola)	≠	*móro* (mòra)
parusciòi (cinciallegre)	≠	*parusciói* (nuvole del 25 gennaio)[8]

Ne risultano così espressioni curiose del tipo: *A sévi tant stracch ch'a sóm butò intére in tère!* (Ero talmente stanco che mi sono sdraiato volentieri per terra!). *Pòmm bé catèe m pòo da pómm!* (Possiamo ben cogliere un po' di mele). Ci sono poi anche parole che suonano identiche ma con significato diverso:

fióu (figlio), pl. *fiéi*	≠	*fióu* (fiore) pl. inv. *fióu*
béi (buoi)	≠	*béi* (belli)
pòss (luoghi di sosta)	≠	*pòss* (raffermo)
pass (passo)	≠	*pass* (appassito)

8 Mia madre mi raccontava che si chiamavano *parusciói* le nuvole osservate il 25 gennaio, giorno in cui si ricorda la conversione di San Paolo: se provenivano da sud, ciò significava che l'annata sarebbe stata abbondante di grano; se invece erano ostacolate dal vento da nord, indicavano che quello sarebbe stato un anno di carestia.

Tutto si chiarisce, evidentemente, il più delle volte con l'insieme della frase. In ogni caso, se qualcuno in paese usa accenti sbagliati nell'esprimersi, arrischia di essere guardato in malo modo!

Sulla scorta di queste brevi indicazioni la frase da me proposta all'inizio della mia esposizione dovrebbe ormai essere comprensibile a tutti: *Trusgu la polénte che la brusu! L'é bé chéce.... An se l'é m pòo suciu svèrsele fòro in la bèsle!* (Rimesta la polenta che brucia! È cotta.... Anche se è un po' asciutta rovesciala nella tafferìa!).

Come potete vedere, bastano poche espressioni per farci capire quanto il dialetto di Claro sia una parlata curiosa, in cui il suono assume un'importanza notevole.

I mutamenti nel dialetto di Claro, un po' come dappertutto, hanno subíto un'importante accelerazione, specialmente in questi ultimi decenni. Il dialetto che uso io è quello che si parlava in paese negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, durante la mia infanzia; il dialetto insomma dei miei genitori e dei miei nonni, tutti di Claro. Non sono evidentemente l'unico ad usarlo ancora! Anche se parlato soltanto da una minoranza, per fortuna il nostro bel dialetto, pur subendo molti influssi esterni, si è conservato ancora relativamente bene.

Un altro incantevole scorcio tra le case di Claro

A conclusione delle considerazioni di Giancarlo Bullo sul dialetto di Claro, pubblichiamo una delle sue poesie rimaste ancora inedite.

Vèghi in Mériche![9]

- L'é 'm paés da mèrde! Gh'é mighi lavór!
La tère l'é mègre, gh'émm famm a tucc i ór!
I vign cór i préi ié tucc terén gráss:
taiò quéll pòo d'érbe, a rèste che i sás!
Paés da misérie, gh'é mighi doman...
A lèssi chi tutt...: stéi ben chère mamm!
Coi mè quatro strásc a fèghi fagòtt,
a téghi su e vèghi: in quattro e quattr'òtt.
Travèrsi 'l pózz grant, a fèghi furtunu,
lusiss lavii 'l sóu an se gh'é la lunu!-

- Ma sí, chère 'l mè fióu, fa póu 'mé tó vóu...
It fa póu vidéi lóu, an' la lunu pal sóu...-

E dopo un viágg lóngh (e mi'i gnan tan cóisc),
la mamm, la moróso, i sòci ...romai ié dalóisc.
Saltrò dal bastimént, a s' vòlto gnan piú indré...
Sciór da speranz e basta, l'é sgiá sól marciapé.
Cór nóto in d i carséll e coi sò quatro strásc
a gh scapa sgiú i du écc... Gh'é m dòlar ilé a bás...
- Ma noo..., l'é mighi vére..., possíbol l'é bé mighi...
ch'a t végne incóntro i sòld, e pé, senze fadighi!-
Sicur dal facc sé, da fan tanti e gnii a cá
a gh' dá lá 'na pescède: - Ma...., óo, si sgiá sciá?-

Cóm' l'é pu nácia sgént, il sa pòch e gnissun:
par podéi gnii a cá sóo, al gh'a scricc sciá al Cumún...

9 Traduzione: Vado in America / -È un paese di merda! Non c'è lavoro! / La terra è magra, abbiamo sempre fame! / Le vigne e i prati sono tutti terreni grassi: / tagliata quella scarsa erba, non restano che i sassi! / Paese di miseria, non ha un domani ... / lascio qui tutto e... State bene cara mamma! / Faccio fagotto: con i miei quattro stracci / prendo su e me ne vado: in quattro e quattr'otto. / Attraverso il mare, faccio fortuna, / là splende il sole anche quando c'è la luna!-
-Ma sì, caro il mio figliolo, fa pure come vuoi... / Ti faranno poi vedere loro anche la luna per il sole...-
E dopo un viaggio lungo (e nemmeno tanto comodo), / la mamma, la morosa, gli amici... sono ormai lontani. / Lasciato il bastimento, non si volta nemmeno più... / Ricco di speranza e basta, è già sulla banchina. / Con le tasche vuote e con i suoi pochi stracci / cosa vede...? Un dollaro per terra... / - Ma nooo..., non è vero..., non è possibile... / che ti vengano incontro i soldi, e per di più senza fatica!- / Sicuro del fatto suo, di accumularne tanti e di tornarsene a casa, gli dà una pedata: - Ma..., oh, siete già qua?-
Come sono poi andate le cose, non lo sa nessuno: / per poter tornare a casa, ha poi scritto [qua] al Comune...